

teristica, se corrisponde molto approssimativamente allo spirito della filosofia critica, ripugna fortemente a quello della buddistica, come prova la stessa citazione del De Lorenzo. Il quale riporta prima le quattro antinomie dell'*Antitetica trascendentale* e, dopo averle commentate (e nè anche il commento è tutto.... kantiano), dice, con molta disinvoltura, che « non altrimenti si esprime Gotamo in un memorabile dialogo.... col suo discepolo Målunkyâputto », che è nel Discorso 63 del *Majjhimanikâyo*, e che il De Lorenzo stesso traduce in bella prosa italiana dal tedesco del Neumann, come molti altri brani della stessa raccolta, che formano l'attrattiva maggiore di questo libro. Ora in cotesto dialogo, al discepolo che chiedeva a Gotamo perchè egli non si fosse pronunziato mai su questioni cosmologiche, analoghe a quelle delle antinomie kantiane, l'asceta risponde che egli non s'è occupato di ciò « perchè ciò non è salutare, non arciascetico, non mena al distacco, non al rivolgimento, non alla dissoluzione, non al sollievo, non alla visione, non al risveglio, non all'estinzione: perciò io non l'ho partecipato »; e prima ha detto che ad insegnare, e perciò ad acquistare la cognizione di ciò, non basterebbe la vita. Sicchè il Buddho non dice che queste sono questioni insolubili, e tanto meno dice perchè; ma solo prepone l'ascetica alla scienza — il che è contrario allo spirito kantiano, che vuole la scienza anche quando l'ha dichiarata impossibile, se non altro in servizio della vita pratica.

E, dal punto di vista pratico, come non sorridere dell'ingenua serietà, con cui il De Lorenzo, da buon discepolo di Leopardi e di Schopenhauer, cerca ed approva nel Buddho la sentenza contro le donne, dichiarate inferiori agli uomini, perchè inette alle azioni virili (come se gli uomini, poi, fossero atti a quelle femminili!); e ricorda che tutti gli « uomini grandi » hanno considerata anzi desiderata la morte come liberatrice, e fa l'apologia del suicidio, senza sospettare mai se nella vita si debba cercare qualche cosa che non sia per avventura ciò che il Buddho e tutti gli altri *grandi uomini* non vi trovavano, e che il De Lorenzo stesso dice di non trovarvi: il piacere! Sorridere dico, perchè in questo misoginismo, in questa ammirazione del monaco Channo suicida, rappresentato in un colloquio di « marmorea, nitidissima forma » (p. 179) e di altri simili atti magnanimo o di belle lodi del suicidio cantate da dolenti poeti o filosofi pessimisti, è troppo chiaro che, in fondo, non c'è che commozione d'artista, alla quale non si troverà critico arcigno che non voglia partecipare.

G. G.

KARL VOSSLER. — *Die philosophischen Grundlagen zum « süßen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri; Eine Studie.* — Heidelberg, Winter, 1904 (16.º, pp. VII-110).

Stil nuovo è stato usato da qualche studioso per indicare la geniale fioritura poetica italiana della fine del secolo XIII e dei principii del XIV. Ma altri, richiamandosi alle celebri terzine del XXIV del *Purgatorio*, han

riportato le parole a significare la concezione dell'Amore e della Donna, che si manifestò nella poesia di quel periodo, in parziale contrasto con quella del periodo precedente. In verità, se nel dialogo di Dante e Bonagiunta sia da vedere semplicemente un'affermazione della spontaneità e profondità dell'arte nuova di fronte al convenzionalismo e alla superficialità dell'arte che tramontava, o se, invece, l'affermazione di un particolare concetto dell'Amore, o entrambe le cose insieme, non mi pare facile risolvere; quantunque avrei qualche inclinazione per la prima e più semplice interpretazione. Ma, quale che sia il significato delle parole di Dante, resta il fatto della nuova concezione dell'Amore, che allora apparve, e che a nessuno è vietato di chiamare del *dolce stil nuovo*.

In che cosa essa consisteva e come si venne formando? Negli ultimi anni in Italia si è scritto molto, con dottrina e con acume, sull'argomento, specie dal 1896, quando uscì nella *Nuova Antologia* l'articolo del Salvadori; e testè, proprio mentre il Vossler dava l'ultima mano al suo saggio, è stato pubblicato il libro speciale dell'Azzolina (Palermo, Reber, 1903). Del saggio del V. un primo merito consiste, a mio parere, nella stretta circoscrizione dell'argomento; e, cioè, nella piena coscienza che vi si mostra dell'indole e dei limiti di esso. Lo *stil nuovo*, nel senso in cui il Vossler ne tratta, è una concezione morale-intellettuale; nel ricercarne la genesi, egli sa, dunque, di non trattare e di non risolvere nessun problema propriamente letterario: « Das wahre Kriterium für geistige Eigenthum ist in der Literaturgeschichte die Form, die künstlerische Verarbeitung und Gestaltung, nicht der Stoff »; laddove, qui, si ha che fare « mit dem philosophischen und religiösen Gehalte, also mit dem Stoffe.... » (p. 55, cfr. VI, 65, 71, etc.). L'essenza artistica della poesia di Dante è riposta in ben altro; e inesattamente taluno ha detto che, quando non si penetrano le idee filosofiche di lui, l'arte dantesca è guardata dal *di fuori*: quel *di fuori* è l'arte stessa, per l'intelligenza della quale giova certo conoscere le idee filosofiche, ma non più che come si conoscono tutti i *sentimenti* del poeta. Senonchè, oltre il Dante della poesia, ce n'è uno della filosofia e della *Kulturgeschichte*; e a questo intende, ora, lo sguardo il Vossler, nel suo lavoro.

Dire che il concetto dell'Amore, nello *stil nuovo*, derivi dalla filosofia di S. Bonaventura e di S. Tommaso, o dagli elementi antichi in quelle filosofie contenuti, è dir poco: è mettere il problema, non risolverlo, perchè mancano in quest'accenno tutti i termini medii, tanto che potrebbe sembrare perfino che il contrario fosse vero, e che quel concetto nascesse come correzione ed opposizione all'idea, che si aveva della donna e dell'amore nella filosofia contemporanea. I Provenzali, in parte adoperando alcune tendenze della Chiesa (la protezione dei deboli), ma più ancora reagendo contro l'ascetismo, promossero il culto della donna, l'esaltazione di essa, l'affinamento dell'amor sessuale: « gl'innamorati cavalieri accanto alla morale cristiano-teocratica della Chiesa ebbero le loro leggi, non cristiane e ginecriche ». In Germania (che non era la lieta terra di Provenza), quel culto

prese qualche accento di ossequio, alquanto freddo e logico, verso la donna ancorchè non bella, ricca di virtù: in Italia, i Siciliani, per le ragioni ben note, non uscirono dal convenzionalismo; e, se accolsero qualche rivolo di poesia popolare e sensuale, questa, per quanto notevole ne fosse il valore poetico, non poteva avere importanza filosofica.

Ma altri fatti concorsero a rinsanguare filosoficamente la poesia italiana d'amore. Le condizioni sociali, la democratizzazione del paese col trionfo della borghesia, avevano fatto sparire le differenze di stati e caste e la poesia per stati e caste; ma il pubblico omogeneo, atto a gustare la poesia volgare, aveva pur differenze di coltura, di laici e di chierici; e ciò aiutava alla divisione della poesia in exoterica ed esoterica, all'allegoria. Le stesse condizioni sociali e i progressi del pensiero vennero foggiano un nuovo concetto della nobiltà o della *gentilezza*: se ne può seguir il cammino dalla Provenza, — dove l'amore, che sollevava l'uomo virtuoso di nascita umile all'amore di una donna di stato superiore, era tema prediletto di dibattito, e dove qualche influsso del valdesianismo e delle altre eresie, la decadenza della cavalleria, la vita dei trovatori in contatto con tutti gli strati sociali, predisponavano a un concetto più moderno della nobiltà, — via via in Italia, alla corte di Federico II (che già professava sul proposito idee alquanto nuove), e, poi, nei pensatori, i quali si sforzavano di conciliare il concetto storico della nobiltà con quello razionale. Egidio Colonna distingueva una nobiltà *secundum opinionem* ed un'altra *secundum veritatem*; e vagheggiava il compimento dell'una con l'altra, la *curialitas*. L'autore del *De eruditione principum* fa un passo innanzi su lui. Quanto alla teoria di Dante, nel *Convivio*, è nota: la nobiltà acquista in esso un senso del tutto morale e razionale: è *disposizione, abito di virtù*.

Neppure questo concetto, non più feudale, della nobiltà, bastava da solo. I Provenzali non erano riusciti, o meglio, non s'erano neppur dati la briga di tentar di risolvere l'antitesi tra il culto della donna e il culto di Dio; ma avevano stabilita una teoria dell'amore *puro* e dell'amore *misto*, la quale trovò eco anche in Italia presso gli ultimi provenzaleggianti. I poeti dello *stil nuovo* sentirono l'antitesi: s'avvidero che in tutto l'edifizio della filosofia scolastica non c'era posto per l'amore ideale, so-prasensibile, puro, della donna. La donna, pari o inferiore all'uomo, non poteva essere oggetto di quel culto, di quell'*amor concupiscentiae*, che si volgeva solo agli esseri superiori, a Dio e ai suoi Angeli. Il dilemma era: o buttar giù quella concezione dell'amore puro con la satira e con lo scherzo, come si fece in tempi posteriori — e tal partito non poteva esser adottato in quel periodo di ingenuità e di entusiasmo —; ovvero dare alla donna un significato simbolico, fare della donna un angelo. Questa fu la soluzione, cui si appigliarono i poeti del dolce stil nuovo: inventore, per quel che finora se ne sa, Guido Guinicelli. Il quale completò la teoria della scolastica con la teoria dei trovatori, trovando il passaggio dall'una all'altra. La nobiltà è disposizione alla virtù; l'amore è virtù di concupiscenza: — ciò dicevano gli scolastici. La donna è essere superiore, e per-

ciò oggetto dell'amore-virtù: nobiltà d'animo ed amore son una cosa: *al cor gentil ripara sempre amore*: — ciò aggiunsero i poeti dello stil nuovo, trasformando l'amore *puro*, cioè raffinato, dei trovatori, in un amore superiore e spirituale. Il Guinicelli, il Cavalcanti e Dante (già nella *Vita nuova*) rappresentano siffatta concezione della donna e dell'amore. Il Vossler non crede che, nella *Vita nuova*, sia alcun contrasto di mente e cuore, ragione e senso, come è sembrato al Cesareo e all'Azzolina; ai quali muove l'ap-punto di avere equivocato, considerando le manifestazioni psicofisiche dell'amore (turbamento, pallore, lagrime, etc.) come contrasto di ragione e senso. E mette anche da banda la questione, di molto interesse estetico, fino a qual punto l'uno o l'altro di quei poeti, in una o in un'altra poesia, si tenessero fedeli al loro assunto di un amore ultrasensibile e concettuale.

Nella concezione dello stil nuovo, si determinano, per quel che concerne il vagheggiamento della donna-simbolo, due correnti: una razionalistica ed intellettualistica, l'altra mistica. La prima corrente fu, di necessità, averroistica. La teoria della conoscenza che Alberto Magno e Tommaso d'Aquino contrapposero a quella di Averroè conducente a conseguenze panteistiche e avverse all'immortalità dell'anima, — quella specie di occasionalismo, onde essi salvavano la razionalità e l'immortalità dello spirito individuale, — era meno propizia dell'averroismo alla concezione secondo cui l'Amore fa giungere, alla mente del poeta, la conoscenza dell'oggetto amato, quasi dal cielo, in modo passivo. Ma l'averroismo apparve, più o meno, temperato; ed anzi, pel bisogno di sfuggire alle conseguenze anticristiane di esso, si fece volentieri passaggio dalla veduta intellettualistica al misticismo, dall'intelligenza universale all'amore universale. La corrente mistica medievale, movente dagli scritti del pseudo Dionigi, era stata anche accresciuta dal misticismo di Gioacchino di Fiore, e, poi, dei francescani. In Dante stesso, si osserva il passaggio dal razionalismo al misticismo. Ma una distinzione recisa tra le due forme non ebbe luogo, perchè non era facile ridurle a semplice ed evidente opposizione. « Nella poesia simbolica del *dolce stil nuovo*, nessuna delle filosofie e delle tendenze spirituali dominanti è contenuta per intero: ma ognuna vi è contenuta in qualche parte. Questa notevole lirica è un compromesso.....; è, insieme, la risultante di parecchie forze..... Dagli ultimi trovatori essa ricevette la decisa direzione all'amore ideale, soprasensibile, della donna; ma urtò subito in un limite. Chè la morale cristiana, come le scolastica cattolica, non ammettevano amore ideale per un essere femminile. L'unica via di uscita era il simboleggiamento della donna, ed in primo luogo quello intellettualistico, giacchè gli esseri superiori nella scala dell'universo in quel tempo erano generalmente concepiti come intelligenze pure (angeli). Ma, con l'entrare nella via dell'averroismo, si urtava in un secondo ostacolo: sparizione dell'individualità, della libertà del volere, dell'immortalità, panteismo eretico. Ultima via di uscita si presentò il simbolismo mistico-religioso, che onora la donna di amore divino. Nel rapido seguirsi di queste tre fasi, la posteriore conserva sempre al-cunchè

dell'antérieure: nella Beatrice del *Paradiso* è, insieme, ancora quella della *Vita nuova*. Nel modo più chiaro, lo svolgimento può vedersi nel poeta, che lo ha vissuto con maggiore intensità: in Dante ».

Queste parole scrive il Vossler nella conclusione del suo saggio, del quale abbiamo dato le linee principali. E noi non potremmo abbastanza elogiare l'acume, la sobrietà, la perspicuità di questo, come degli altri lavori che il Vossler viene consacrando alla storia della letteratura italiana. Ma vogliamo additare la singolare abilità, con la quale egli sa rintracciare ed esporre la storia delle idee, nelle loro complicazioni, nei loro compromessi, nei loro passaggi, spesso piuttosto psicologici che logici. Riconosciamo in questa parte il metodo, di cui fu insigne maestro, in Germania, Jacopo Burckhardt. Il Vossler fa opportune riserve intorno a quello che di schematico e di approssimativo s'introduce inevitabilmente nell'esposizione storica (p. 22), e intorno alla pretesa di fissare in un determinato libro, o brano di libro, la fonte di un'idea (p. 101).

Tra le altre parecchie osservazioni incidentali del suo succoso lavoro, ci piace metterne in rilievo una (p. 17), concernente il valore che alcuni critici, e specialmente Adolfo Bartoli, dettero alle parodie, ai canti bacchici ed erotici dei Goliardi, alle oscenità dei *fabliaux*, come di precorritamento della Rinascenza. « All dies — dice ottimamente il Vossler — ist nur Karneval, und manchmal auch sittlicher Zerfall; Dinge, die sich mit dem Mittelalter und mit der Kirche zu Zeiten auch ganz gut vertragen, die aber den menschlichen Gedanken keinen Schritt weit vorwärts bringen ». E soggiunge che i germi progressivi e rivoluzionarii, piuttosto che nelle belle poesie sensuali, si trovano in composizioni contorte e tormentate. Quel bizzarro concetto critico del Bartoli, e l'ammirazione pei Goliardi e per la loro *leggende*, fece parte di un certo atteggiamento di alcuni gruppi intellettuali italiani, fra il 1875 e il 1880, sotto gli influssi del *paganesimo*, attribuito al Carducci, e del *verismo* dello Stecchetti: atteggiamento, del quale avrò occasione di riparlarne nel corso delle *Note*, che vado scrivendo sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. Ma durò poco: ed ora non accade più che si scambii la menzione di un seno tornito e di una gamba rotonda per un segno precursore — del Rinascimento! È vero che un Rinascimento, così inteso, era molto attraente per noi, in quel tempo, scolari di ginnasio, e tutti goliardici e bartoliani.

Quale importanza spetta alla concezione del *dolce stil nuovo*? Ciò non si domanda il Vossler, e, forse, da questo lato, la sua indagine potrebbe essere allargata. Non parliamo, bene inteso, della importanza letteraria dei poeti, che la professorano: su ciò si è scritto molto, ed anche troppo; ma parliamo, per l'appunto, della importanza sociale ed intellettuale. Forse m'inganno, ma a me non pare che sia grande. Intellettualmente, fu una sottigliezza di *compromesso*, come ben la definisce il Vossler, di nessun valore filosofico. Moralmente, la sua efficacia sui costumi fu scarsa, assai inferiore al culto cavalleresco per la donna del periodo precedente, ed incomparabilmente inferiore ad altre apparizioni storiche, come alla *sensi-*

berie del secolo XVIII e alla concezione romantica dell'amore. Che cosa fu, soprattutto? Fu un legame di scuola, un motto d'ordine e un simbolo di riconoscimento per un gruppo di spiriti altamente dotati, che si strinsero, come intorno a lor *padre*, intorno a colui, che aveva usato *rime d'amor dolci e leggiadre*, e proclamato: « Nè fe' amor avanti gentil core, Nè gentil core, avanti amor, Natura ». Così vediamo altri gruppi di artisti, ai giorni nostri, stringersi intorno a formole mistiche o a formole nietzschiane. Fratellanza d'arte, fondata su motivi spesso illusorii, che riunisce animi talvolta intimamente diversi, ma che pure compie una funzione utile, per quanto indiretta e transitoria.

B. C.

G. HANAUER. — *Das Berufspodestat im 13^{ten} Jahrhundert (Mittheil. d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung, 1902, vol. XXIII, p. 377 sgg.)*

Il *Berufspodestat* è il Podestà di mestiere nei Comuni italiani del 1200; egli sta in ufficio in cento città diverse, vive degli stipendii ad esso inerenti, appartiene spesso ad una famiglia in cui tal professione è ereditaria. Così i Da Mandello, i Della Torre, gli Incoardi, milanesi; i Caccianimici, gli Andalò ecc., di Bologna; i Corrigia ed i Rossi, di Parma; i Ranconi di Modena ecc.; tutte famiglie di vecchia o nuova aristocrazia feudale o cittadina, che più delle altre si trovano ricordate nella lista dei 5400 e più Podestà — tanti ne conta l'Hanauer, — che per un secolo amministrarono i Comuni maggiori.

Su questa magistratura delle città italiane, su questo carattere professionale che essa assume, l'Hanauer ha fatto alcune utili ricerche che completano le altre, pure esse recenti del Salzer, *Über die Anfänge der Signorie in Oberitalien* (1900), e sulle quali vogliamo un momento fermarci perchè si prestano ad alcune osservazioni generali. Di lavori sopra singoli istituti comunali se ne pubblicano molti, sia che il ricercatore pigli le mosse dall'origine, sia che li esamini in una certa fase della loro esistenza: così sul Podestà, sul Capitano del Popolo, sui collegi dei *Sapientes*. Qualche studioso dalla vista più comprensiva mette costoro, anche se vuole illustrarne uno solo, al centro di una trattazione più vasta che abbraccia tutti i principali istituti della città; altri invece, e sono i più, li isolano, astraggono dal contorno loro, li studiano per quel che ciascuno di essi appare in sè e per sè. Ora, io posso capire una ricerca simile da parte di uno studioso del diritto, che voglia disegnare la figura giuridica di ogni singola magistratura, ma non da parte di uno storico con intenti storici. Storicamente, questo metodo è assurdo; e forse anche un giurista, dal fatto che ogni massima di diritto vige solo in necessaria azione scambievolmente con un gran numero di altre massime che determinano la prima più nettamente, la limitano e la integrano, potrebbe dedurre la teorica impossibilità o almeno insufficienza di studiare le istituzioni l'una distinta dall'altra. Il Comune poi è una unità socialmente e giuridica-

mente così coerente, le sue costituzioni sono così strette l'una all'altra, che isolare vuol dire falsare, snaturare; vuol dire precludersi la via ad intendere come esse sorgano. Il Comune è una massa compatta in cui ogni urto, in qualunque punto, produce modificazioni in tutti i punti; è una trama di cui lo storico, se vuol tesser la sua tela, deve tenere in mano, contemporaneamente, tutti i fili. In caso contrario la ricerca si riduce quasi sempre ad un piccolo giuoco di erudizione, come dimostrano gran parte degli studii cui abbiamo accennato; un giuoco, nel quale si crede di aver detto tutto quando si dice, ad esempio, che i Consoli vengono dai *magistri vicani*, barbaramente *scabini*, o dai Consoli del mare bizantini; che il Podestà è istituto romano, col mezzo del *Bajulus* normanno, o si riattacca ai Podestà di Federico Barbarossa, e così via: il tempo passa, gli studii progrediscono, ma i tentativi di far *nascere* le istituzioni comunali da istituzioni, che col Comune nulla hanno che fare, continuano imperturbabilmente. E si noti bene, non è che vogliasi nelle forme storiche di un'età trovare i germi di altre forme, che poi si svolgeranno distruggendo le prime; ricerca che si riattacca a concetti hegeliani e marxisti, e che è stata già feconda di risultati bellissimi: no, si parla troppo spesso di istituti giuridici come esumazioni del passato; si considerano come qualche cosa di *imitato* o di *imposto dal di fuori* o di *pensato* e *voluto* nella loro forma perfetta, passando sopra al lento e profondo moto di formazione, ai molti aspetti transitorii che assumono da principio, al processo psicologico con cui una ristretta collettività sociale, come è il Comune, *crea originalmente* le forme giuridiche del proprio organamento, anche se in esse si trovi poi il riflesso di idee e di istituti precedenti; ciò che si spiega con quel necessario rapporto che è fra i prodotti di età diverse della attività sociale di uno stesso popolo, quando si riproducono certe non diverse condizioni di vita, e con la tendenza dei giuristi, che, dopo la spontanea creazione, attendono alla redazione e formulazione precisa, a dare al materiale un po' grezzo che hanno fra le mani, l'impronta di istituzioni consacrate dai secoli, dalle leggende, da un principio di orgoglio nazionale.

Così si capisce come il Salzer e l'Hanauer ad esempio, a proposito del Podestà, ce lo rappresentino come un ufficiale ben definito nei suoi attributi non appena sorge, cioè nobile, forestiero, unico, di durata annuale, messo senz'altro al posto dei Consoli ed in piena antitesi ad essi, per soddisfare al bisogno di tutela del diritto e di gagliardia nel governo un po' meglio che non potesse fare il Collegio consolare, discorde, debole, parziale. Il problema, come si vede, non potrebbe esser più semplice. Ma da qual cielo piove tanta ispirazione? Le cose stanno diversamente: ancora per due o tre decenni dopo il suo primo apparire, si vedono quasi da per tutto Consoli e Podestà o sedere contemporaneamente in ufficio, o alternarsi; si vede in documenti potestari il Comune obbligarsi anche per i Consoli nel caso che questi ritornino; di Podestà, poi, ve ne sono uno o anche due o più in ufficio nello stesso spazio di tempo; sono eletti